

Pseudo-designazioni ed entità immaginarie in G. Ryle

Lorenzo Paudice

This paper examines the analysis of inexistent entities offered by Ryle in his early essay *Imaginary Objects* (1933) and later more marginally in *The Theory of Meaning* (1957). For Ryle, as for most of the anglo-american philosophers of language in the Thirties, Russell's *Theory of Descriptions* was the logical standard paradigm of analysis of proper names and descriptive singular expressions. In *Imaginary Objects*, its adoption is connected to an original elucidation of the act of imagining and the notion of "aboutness", namely the sense in which can be said that a pseudo-designation (a description or proper name without reference) is about something. In the 1957 essay the topic is discussed by Ryle in the context of a more general critique of the semantic tradition and its confusion between *naming* and *meaning*; also the Cartesian misconception of mind denounced in *The Concept of Mind* can be considered as a product of this confusion. Notably, Ryle sees in Mill's distinction between connotation and denotation a partial anticipation of the Fregean / Russellian difference between *meaning* and *reference*.

1.

Il tema delle entità “immaginarie” o inesistenti e del loro corretto trattamento logico è al centro degli interessi di Ryle per tutti gli anni Trenta, come mostrano il lungo saggio *Imaginary Objects* del 1933 (2009) e la polemica con Collingwood su “Mind” circa la validità della tradizionale prova ontologica dell’esistenza di dio, nei due articoli *Mr Collingwood and the Ontological Argument* del 1935 (2009) e *Back to the Ontological Argument* del 1937 (2009), accompagnati da un serrato scambio epistolare tra i due filosofi, pervenutoci in manoscritto. **1** Si tratta notoriamente di un argomento classico di discussione nella filosofia analitica dell’epoca, che nella innovativa teoria delle descrizioni definite elaborata al principio del secolo da B. Russell (1905) contro il realismo oggettuale di A. Meinong, rinveniva appunto il modello ideale di analisi **2** dei “nomi propri” e delle “espressioni denotanti” dotati di significato ma palesemente privi di riferimento concreto. In quanto “simboli incompleti”, ovvero tali da non denotare alcunché se non nel *contesto d’insieme dell’enunciato in cui figura*, simili espressioni potevano venir eliminate mediante un’appropriata traduzione logica dell’intero enunciato in termini di predicati e variabili di quantificazione esistenziale. **3** Come Quine chiarirà successivamente, tale strategia permette di ridurre l’impegno ontologico del nostro linguaggio agli oggetti di cui affermiamo espressamente l’esistenza, senza obbligarci (e/o indurci) a estenderla al presunto *denotatum* di qualsivoglia nome generale o singolare, per esempio “Centauro” o “Pegaso” (Quine 2004, 21).

Al di là delle sue difficoltà tecniche e teoriche, la teoria russelliana delle descrizioni costituiva inoltre un’ulteriore, esemplare riprova del divario esistente tra *forma logica* e *forma grammaticale esteriore* degli enunciati e delle espressioni descrittive e/o nominali, **4** e della conseguente necessità – già rilevata da Frege – di una rigorosa formalizzazione logica degli stessi a fini scientifici. La nozione di “analisi filosofica” del linguaggio ordinario si precisava così in quella di una *traduzione* o *parafasi* di suoi esempi e/o frammenti nel linguaggio della moderna logica simbolica, almeno entro i limiti in cui ciò risultava necessario e/o utile alla chiarificazione delle questioni specificamente *filosofiche* (metafisiche, epistemologiche ecc.) prese volta per volta in esame. Il formalismo dei *Principia Mathematica* veniva così ad assumere di fatto il ruolo di *characteristica universalis* della moderna filosofia del linguaggio, a prescindere dalle specifiche finalità logico-matematiche per cui esso era stato originariamente approntato.

1 Tale dibattito è stato esemplarmente ricostruito da L. Floridi (1996), che lo considera addirittura uno dei «quattro episodi che segnano la rottura tra l'emergente movimento analitico e la tradizione "continentale" nel campo dell'ontologia» (235), le altre essendo costituite dalla critica di Russell alle dottrine di Meinong sui nomi propri e le descrizioni definite prive di riferimento, dalla confutazione dell'idealismo a opera di Moore e dall'attacco di Carnap a Heidegger mediante l'analisi logica del linguaggio. Floridi inquadra la propria ricostruzione del confronto tra Ryle e Collingwood nel contesto di una complessiva considerazione critica dell'argomento ontologico nelle sue diverse vicissitudini storico-teoriche, da Anselmo a Gödel, al fine di mostrare come la polemica tra i due studiosi e, più in generale, le obiezioni tradizionali all'argomento stesso (culminate nella prima *Critica* kantiana) traggano origine da un contrasto di fondo – nei suoi fautori e oppositori – in merito alla nozione di “esistenza”, “graduale” nei primi e “binaria” nei secondi: lo slogan “L'esistenza non è un predicato” presupporrebbe cioè l'idea humeana di esistenza quale *matter of fact* empirica priva di gradazioni intermedie, mentre Anselmo, Cartesio, Leibniz, Cartesio, Collingwood e Gödel muoverebbero piuttosto dal concetto tradizionale di perfezione quale possesso, in grado sommo, di proprietà positive (ovvero, dell'essere).

2 Ovvero un autentico “paradigm of philosophy”, secondo il noto giudizio di F.P. Ramsey (cfr. Ramsey & Braithwaite 2001, 263, nota 1).

3 Un enunciato problematico come “l'attuale re di Francia è calvo” (il cui soggetto è privo di denotazione) si trasforma così nell'enunciato falso $\exists x[(Rx \wedge \forall y(Ry \rightarrow x=y)) \wedge Cx]$, informalmente “c'è qualche cosa, e non più di una, che è attualmente re di Francia ed è calva”.

4 Cfr. la celebre proposizione 4.0031 del *Tractatus* di Wittgenstein (1995, 43, corsivi miei): «Tutta la filosofia è “critica del linguaggio”. [...]»

2.

Merito di Russell è aver mostrato che la forma logica *apparente* della proposizione non necessariamente è la forma *reale* di essa.»

Non è certo un caso che il primo lavoro importante di Ryle sia il saggio significativamente intitolato *Systematically Misleading Expressions* del 1932 (2009), scritto in cui l'Autore illustra organicamente la propria metodologia analitica richiamandosi appunto alla *description theory* di Russell e (più criticamente) al *Tractatus* di Wittgenstein. Ryle definisce «sistematicamente fuorvianti» quelle espressioni che appaiono «calate entro forme grammaticali o sintattiche che sono – in maniera dimostrabile – *inappropriate* allo stato di cose che esse riportano (o agli stati di cose connessi che esse professano di riportare)», in quanto suggeriscono naturalmente «che lo stato di cose riportato è di una specie del tutto differente da quella cui esso, di fatto, appartiene» (Ryle 2009, 44). Tali espressioni rientrano sostanzialmente in tre tipologie: (1) Enunciati “quasi ontologici” come «Satana non esiste» (Ryle 2009, 44-49); (2) enunciati apparentemente relativi a universali, o “quasi-platonici”, come «la virtù è premio a se stessa» o «la mancanza di puntualità è riprovevole» (Ryle 2009, 49-51); (3) espressioni descrittive (o “quasi descrittive”) come «il Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford» o «la montagna più alta del mondo» (Ryle 2009, 51-55). Di quest'ultimo gruppo fanno parte le espressioni che Ryle chiama «quasi referenziali», vale a dire quelle introdotte da articolo determinativo ma solo apparentemente descrittive, in quanto prive di riferimento (Ryle 2009, 55-62). In ogni caso queste tre tipologie – di ciascuna delle quali Ryle offre numerose analisi ed esemplificazioni – non esauriscono la totalità delle espressioni sistematicamente fuorvianti, essendo frequenti anche altri generi di fraintendimenti (per esempio quelli indotti da enunciati che sembrano riferirsi a qualità individuali, mentre di fatto denotano relazioni).

Sia gli enunciati “quasi ontologici” di tipo (1), sia le espressioni descrittive o “quasi descrittive” di tipo (3) – posseggano esse o meno un referente reale – sono fuorvianti nella misura in cui sembrano suggerire l'esistenza di un *soggetto di attributi x* dotato di determinate proprietà, quando in verità (come mostrato da Russell) costituiscono solo un modo abbreviato di riferirsi a un certo *predicato x o insieme di predicati x, y, z...*, e al suo essere o meno posseduto da un *qualche soggetto*. Così una proposizione come “non esistono unicorni” non presuppone una qualche sussistenza “platonica” degli unicorni quali fantomatici soggetti del predicato “esistere”, ma va parafrasata come “niente è un unicorno”, ovvero come l'asserzione che nessun oggetto corrisponde all'insieme di proprietà espresse dal concetto “unicorno”, “unicornità” ecc. Parimenti una descrizione definita come “l'attuale Primo Ministro britannico” non costituisce il *nome* di un individuo determinato, ma unicamente un espediente linguistico per esprimere la circostanza che un solo individuo (chiunque egli sia) possiede – o può possedere – la proprietà di essere Primo Ministro del governo britannico. Ciò diviene particolarmente evidente nel caso delle espressioni definite da Ryle “quasi referenziali”, giacché tanto gli enunciati che asseriscono che un certo individuo le soddisfa (per esempio «Hollande è l'attuale Primo Ministro di Francia»), quanto le loro contraddittorie risultano prive di valore di verità (Ryle 2009, 55-62).

3.

Nel citato saggio sugli oggetti immaginari – apparso un anno dopo *Systematically Misleading Expressions* – Ryle chiarisce poi che siffatte espressioni quasi-refe-

renziali sono “pseudo-designazioni”, dal momento che hanno solo l'apparenza di designare qualcosa di reale (Ryle 2009, 72). Qualsiasi quesito intorno allo *status* ontologico di tali oggetti risulta perciò esso stesso fuorviante, presupponendo «la credenza falsa e confusa a) che esistano differenti tipi di *status* e b) che gli oggetti immaginari siano una specie di oggetti» (Ryle 2009, 66). Proposizioni come «Mr. Pickwick è un essere immaginario» o «i serpenti di mare sono mostri favolosi» *non* vertono su Mr. Pickwick o i serpenti di mare, in quanto l'essere immaginario o favoloso non costituisce in alcun modo un predicato che possa appartenere a un'entità qualsiasi – o, detto altrimenti, non vi sono due generi di entità, quelle che sono immaginarie (o favolose) e quelle che non lo sono (Ryle 2009, 67). Con terminologia vagamente wittgensteiniana, Ryle (2009, 68) rimarca che

dire che qualcosa è un oggetto o esiste è non dir proprio nulla; noi *mostriamo* che è un oggetto o esiste quando diciamo che è verde, o un nonno, o irritato. E non può essere necessario o significativo dire, di una cosa determinata, che è un oggetto o che esiste [...] in quanto nominarla o descriverla è già darle un attributo determinativo, vale a dire quello di possedere tale nome o descrizione e l'essere il possessore di attributi non è un ulteriore attributo, anzi non è un attributo affatto. **5**

L'essere immaginario quindi – al pari dell'esistenza – non è una proprietà. Riproponendo l'analisi degli enunciati della forma “x esiste” e “x non esiste” in termini di “qualcosa è x” o “niente è x”, Ryle riformula la questione originaria nel modo seguente: non quale specie di oggetti siano entità come Mr. Pickwick o i serpenti di mare (giacché *ex hypothesi* esse non sono affatto oggetti), ma in quale modo *sembriamo* poter formulare proposizioni *su* (*about*) tali entità (Ryle 2009, 69). Soffermandosi sull'esempio costituito dal personaggio letterario di Mr. Pickwick, Ryle individua tre classi «affatto distinte» di proposizioni che sembrano riguardarlo, e precisamente: (1) quelle formulate da Dickens in *The Pickwick Papers*, (2) quelle formulate dai lettori del romanzo quando ne discutono, (3) quelle formulate dai filosofi, per esempio quando dicono che il protagonista del libro è per l'appunto «un essere immaginario» (Ryle 2009, 69).

Ma cosa significa, in generale, dire che una proposizione è *su* qualcosa? Ryle ritiene necessario chiarire preliminarmente tale questione in quanto la tesi che intende sostenere è proprio che gli enunciati aventi come soggetto grammaticale nomi o descrizioni privi di riferimento, a dispetto delle apparenze, *non* sono *su* alcuna entità esistente “da qualche parte” al di fuori del mondo reale, per esempio “nella testa” di qualcuno o «in un misterioso deposito chiamato “universo di discorso”» (Ryle 2009, 70). Si prenda una proposizione come «l'Irlanda è più grande dell'Isola di Wight»: perché appare naturale e sensato dire che essa verte su queste due isole e non, poniamo, sulla relazione “essere più grande di”? La risposta di Ryle è assai articolata, ma si fonda in ultima analisi sulla considerazione che è riguardo alle due isole – e non al predicato variamente esprimibile come “grande”, “più grande”, “più grande di”, “essere più grande di” – che è naturale e sensato dire che una tale proposizione sia vera o falsa (Ryle 2009, 70-71); e poiché gli enunciati aventi per soggetto descrizioni prive di riferimento sono anche privi di valore di verità (cfr. *supra*, 3), ne segue che essi non vertono su nessun

5 Parimenti «dire di una cosa nominata o descritta che non è reale, o un oggetto, o un'entità deve essere un nonsenso, in quanto il suo avere tale nome o descrizione è già un possedere un attributo, laddove negare il suo essere reale, o un'entità, sarebbe negare che essa possedga attributi di sorta» (Ryle 2009, 68).

oggetto (Ryle 2009, 72). D'altra parte non vi è niente che distingue formalmente una pseudo-designazione da una descrizione dotata di riferimento, cosicché la circostanza che una certa proposizione verta realmente su qualcosa «è un dato di fatto (*matter of fact*) esterno al significato» della proposizione stessa (Ryle 2009, 72).

4.

Ciò consente di chiarire, in primo luogo, la differenza tra una proposizione di fantasia e una comune bugia: quest'ultima è una proposizione falsa intorno a qualcosa (dunque contenente la designazione reale di un oggetto esistente, cui attribuisce un predicato che esso non possiede), mentre la prima «contiene una pseudo-designazione e professa di asserire qualcosa della cosa designata», senza propriamente dire nulla di vero o di falso su alcunché (Ryle 2009, 73). Il carattere spurio di tale pseudo-designazione è, per così dire, "cumulativo", nel senso di accrescersi con il procedere della narrazione in cui essa occorre, via via che l'oggetto fittizio descritto si arricchisce di nuovi attributi – per esempio «l'uomo di nome Pickwick» diviene «l'uomo di nome Pickwick che era presidente di una società filosofica», quindi «l'uomo che... e litigò con...», ecc. (Ryle 2009, 73).

Pertanto: (1) le proposizioni di Dickens in *The Pickwick Papers* sono di fantasia proprio perché non vertono su alcun oggetto ma fingono solo di farlo; (2) le proposizioni dei suoi lettori vertono sul romanzo e sulle proposizioni che esso contiene; (3) quelle dei filosofi vertono rispettivamente sulle proposizioni del tipo (1) o (2) (Ryle 2009, 73-74). Dire che Mr. Pickwick è un'entità immaginaria non significa altro che dire che tanto il nome proprio "Mr. Pickwick", quanto le altre espressioni descrittive e/o semidescrittive che fingono di riferirsi a un tale individuo sono pseudo-designazioni – e dunque, che *non* vi è in realtà alcun individuo siffatto (Ryle 2009, 73-74). Ryle però non si accontenta di aver messo in chiaro questo aspetto *logico* del problema: egli cerca di far luce anche sulla «questione *fenomenologica* di quale sia la natura dell'atto immaginativo la cui occorrenza è attestata dall'aggettivo "immaginario" nell'enunciato "Mr. Pickwick è un essere immaginario"», enunciato che *include* l'asserzione dell'irrealtà di Mr. Pickwick ma non si *esaurisce* in essa, significando altresì «qualche cosa di più, cioè l'esistenza e l'attività di qualcuno che immagina» (Ryle 2009, 75). Questa seconda parte del saggio è forse la più originale e interessante perché – come ha evidenziato Ramoino Melilli (1997, 27-28) – sembra a tratti anticipare le analisi psicologiche sull'"immaginare" sviluppate sedici anni dopo nel capitolo VIII di *The Concept of Mind*.

5.

Per cominciare, Ryle evidenzia la natura *proposizionale* dell'atto di immaginazione:

Ogni immaginare è sempre un immaginare *che* qualcosa accade. Il modo corretto di rispondere alla domanda "Cosa stai immaginando?" è di asserire una proposizione completa introdotta da un "che", mentre sarebbe scorretto rispondervi nominando o descrivendo una cosa. Ciò vuol dire che l'immaginare è – sotto questo aspetto – analogo al conoscere, al credere, all'opinare e all'indovinare, e non al vedere, al temere, al colpire, al fare o al causare. (Ryle 2009, 75).

Se così tante persone sembrano credere che gli oggetti immaginari siano oggetti di *status* particolare è appunto perché esse «suppongono che un atto di immaginazione abbia un oggetto, nel senso particolare di essere correlato con una *cosa* nominabile o descrivibile», all'incirca nello stesso modo in cui lo sono gli atti del vedere, del temere ecc. Poiché tutti riconoscono che almeno *qualche* immaginare è un immaginare che qualcosa accada, Ryle si propone di mostrare come anche «quei casi che si sarebbe tentati di descrivere come un immaginare una persona o una cosa» siano riconducibili a tale modello fenomenologico, avendo già fornito la «ragione cruciale» per cui l'immaginare stesso non può avere alcun *oggetto* quale proprio correlato, ossia perché «è una tautologia dire che gli oggetti immaginari non esistono» (Ryle 2009, 75).

L'immaginare (*imagining*) in quanto tale poi «non ha nessun speciale rapporto con il farsi immagini mentali (*imaging*)» di ciò che viene immaginato: **6** questo costituirà uno dei capisaldi fondamentali di *The Concept of Mind* (1949). Non è l'immagine in sé, ma il suo *uso a fini denotativi* a istituire il suo collegamento semantico con un certo oggetto; **7** e poiché Ryle ha chiarito che nelle proposizioni relative a entità fittizie un tale uso denotativo è solamente apparente, altrettanto si può dire dell'esistenza degli oggetti delle immagini mentali che ci possiamo formare di quelle stesse entità. La natura del mio immaginare sarà inoltre diversa a seconda che si riferisca a stati di cose fittizi concernenti oggetti reali (per esempio alle qualità immaginarie di un personaggio storico), o a oggetti immaginari in situazioni fittizie, o ancora a oggetti immaginari in situazioni e/o eventi reali (per esempio a Mr. Pickwick a spasso per Londra). **8**

6.

Infine, per Ryle da un lato occorre distinguere tra l'immaginazione «costruttiva», «originante» e «creativa» di un Dickens nell'atto di scrivere i suoi romanzi (inventandone trama e personaggi), e quella «derivata», «ricostruttiva» e «imprestata (*loaned*)» dei suoi lettori (Ryle 2009, 76-77); dall'altro, proprio il fatto che ogni atto di immaginazione possa riguardare sia entità reali sia cose, personaggi o circostanze di fantasia – o essere di carattere “misto” e avere a oggetto stati di cose in parte reali e in parte fittizi, nel modo appena visto – solleva la delicata questione dei rapporti intercorrenti tra *imagining*, *understanding* e *believing* nell'uso e nella comprensione di enunciati come «Socrate era un codardo» o «nel descrivere Mr. Pickwick, Dickens potrebbe essersi ispirato a qualche suo conoscente» (Ryle 2009, 78-82). Ipotizzando per assurdo che tutto ciò che Dickens racconta di questo personaggio in *The Pickwick Papers* fosse realmente accaduto – a

6 «Posso immaginare per mezzo di immagini, di parole o di entrambe. Ma posso anche immaginare cose il cui aver luogo non mi è possibile figurarmi mentalmente, ad es. che l'ottusità di uno scolaro sia effetto di un qualche particolare fattore ereditario. E molte immagini mentali si presentano anche se non stiamo immaginando nulla – come quando ricordiamo» (Ryle 2009, 75). Inoltre, anche se possiamo avere un'immagine *di* qualcosa (per esempio di una montagna), non v'è nulla in essa che garantisca che nel mondo esista realmente l'entità di cui è immagine: l'aver quest'ultima un oggetto non è dunque una sua «proprietà interna», tale da consentirci di dire che essa «ritrae o rappresenta o rende presente» la cosa in questione (Ryle 2009, 75-76).

7 «Tutto ciò che possiamo dire di una data immagine è che se c'è qualcosa – ed essa sola – che ha le proprietà “apparenti” (*look*) significate dall'immagine, e se questa è usata consapevolmente da colui che immagina per servire come designazione di quella cosa, *allora* possiamo chiamare quest'ultima “l'oggetto di” tale immagine.» (Ryle 2009, 75-76).

8 Posso anche immaginare un evento che so non essere accaduto, o del quale ignoro se sia accaduto oppure no – per esempio che Napoleone abbia visitato Edimburgo; o fantasticare intorno a un evento immaginario (come la presenza di un ladro nella mia camera), ignorando che esso sta realmente accadendo (cfr. Ryle 2009, 76-77).

sua insaputa – a qualche suo contemporaneo, o addirittura a *due* persone distinte (di ciascuna delle quali fosse stata vera la metà dei fatti concernenti Mr. Pickwick nel romanzo), non per questo riterremmo il suo libro meno frutto di fantasia o immaginazione: se ne deve concludere che «quello che Dickens ha “creato” non è un individuo di *status* bizzarro, ma un predicato complesso, tale che possono esser esistiti parecchi esempi (*instances*) del personaggio composto significato da esso» (Ryle 2009, 83).

Ryle stesso, al termine del saggio, riassume gli esiti principali della sua analisi nelle seguenti tesi: (1) l'essere immaginario non è un attributo; (2) se è vero che Mr. Pickwick è un essere immaginario, ciò implica *non* che qualcuno si chiama Mr. Pickwick ed è un essere ed è immaginario, *ma* che “Mr. Pickwick” non designa nessun individuo e pertanto, allorché viene usato in certe proposizioni come se designasse qualcuno, costituisce solo una pseudo-designazione; (3) le proposizioni di Dickens non sono né vere, né false di alcun Mr. Pickwick, ma fingono solo di esserlo, non essendovi alcun individuo che soddisfi tale descrizione; (4) le proposizioni formulate dai lettori del romanzo e riferite a Mr. Pickwick non vertono – né sono intese in tal senso – su un individuo con questo nome, ma sul romanzo, asserendo (con verità o falsamente) che esso contiene le tali e tal altre proposizioni che fingono di riferirsi a un tale individuo; (5) il senso delle proposizioni formulate da Dickens risiede in questo: noi sappiamo cosa accadrebbe se qualcuno possedesse le qualità che Dickens fa finta appartengano a un certo individuo di nome Pickwick; (6) L'immaginare è sempre un immaginare che qualcosa accada; (7) quando *sembra* che noi stiamo creando con l'immaginazione una certa cosa o persona, in realtà stiamo immaginando *che* qualcuno o qualcosa possiede un certo complesso di attributi o qualità; (8) ciò che viene “creato” in un'attività immaginativa è il “racconto” secondo cui qualcuno o qualcosa possiede il tal e tal altro complesso di attributi o qualità: dunque non un “qualcuno” ma un'apparente “descrizione-di-qualcuno”; (9) l'espressione «l'oggetto o contenuto di un atto di immaginazione» è per più rispetti ambigua, ma non designa né implica in alcun modo la designazione di entità dallo strano *status* ontologico; (10) il quesito «qual è lo *status* di Mr. Pickwick?» è pertanto spurio, salvo che con ciò non si intenda sapere come certe proposizioni *sembrino* riferirsi a un certo Mr. Pickwick, quando in realtà non esiste alcun individuo del genere (Ryle 2009, 84-85).

7.

Sulla questione delle entità fittizie quali apparenti *denotata* di espressioni pseudo-descrittive e/o pseudo-nominali Ryle tornerà – a distanza di ventiquattro anni dallo scritto appena preso in esame – in *The Theory of Meaning* del 1957, 2009), di fatto il suo unico saggio espressamente dedicato alla discussione delle nozioni di significato e riferimento. In esso l'autore di *The Concept of Mind* offre una ricostruzione storica delle dottrine logico-filosofiche otto-novecentesche in materia (dal *System of Logic* di Mill fino al secondo Wittgenstein) orientata appunto a evidenziare l'irreversibile crisi della tradizionale concezione denotazionistica del significato (viziata dalla fatale confusione tra *meaning* e *reference*, e tra *naming* e *saying*) in favore della sua moderna identificazione con le regole d'uso delle espressioni linguistiche. L'opera di Russell e il *Tractatus* wittgensteiniano avevano rappresentato un passaggio cruciale in tale evoluzione e – più in generale – nella ridefinizione della natura e dei compiti della filosofia in quanto indagine

logico-categoriale sulle condizioni di sensatezza e/o significanza degli enunciati (e dei concetti), come tale ben distinta dalle indagini delle singole scienze, poiché finalizzata al conseguimento della conoscenza, e dunque alla produzione di enunciati *veri* oltretutto significanti.

Secondo il paradigma strettamente denotazionistico del significato fatto proprio da Mill (pur con i correttivi che vedremo subito), ogni qualvolta «costruiamo un enunciato in cui possiamo distinguere un soggetto grammaticale e un verbo, il soggetto grammaticale – sia esso una singola parola o un’espressione più o meno complessa – deve essere significante se l’enunciato deve dire qualcosa di vero o di falso. Ma se questa parola o espressione denominativa è significativa [...] essa deve denotare qualcosa di cui è nome», e questo qualcosa

deve *esservi*, altrimenti non potremmo dirne nulla di vero o di falso. Non possiamo realmente dire che i quadrati rotondi non esistono, a meno che in qualche senso di “esistere” non esistano dei quadrati rotondi di cui possiamo – in altro senso – negare l’esistenza. Gli enunciati possono iniziare con nomi astratti come “uguaglianza”, “giustizia” o “delitto”, cosicché tutte le Forme o gli Universali di Platone devono essere ammesse come entità. Possono contenere menzioni di creature fittizie come i centauri e il Signor Pickwick, per cui anche tutte le creature fittizie concepibili devono essere entità genuine. (Ryle 2009, 374) ⁹

Analogamente il nome proprio “Fido”

sta per un particolare cane, ma il sostantivo “cane” copre questo cane Fido, e tutti gli altri cani passati, presenti e futuri, i cani nei romanzi, i cani contemplati dai progetti futuri degli allevatori di cani, e così via all’infinito. Perciò la parola “cane”, se si assume che denoti al modo stesso in cui “Fido” denota Fido, deve denotare qualcosa che non possiamo sentir abbaia-re, vale a dire l’insieme o classe di tutti i cani reali o immaginabili, o l’insieme delle proprietà canine da essi condivise. E sono entrambe entità di specie assai ingombrante (*a very out-of-the-way sort of entity*). (Ryle 2009, 374)

Impegnato, al pari di Frege, nella riedificazione della matematica su basi rigorosamente logiche, Russell comprese che l’assunto secondo cui ogni sostantivo (semplice o complesso) o predicato è in sé e per sé denotativo conduceva in teoria degli insiemi «non a mere implausibilità, ma a contraddizioni [...] logicamente disastrose»: così il principio che a ogni proprietà corrisponda un insieme, applicato agli insiemi stessi, dava luogo a un’entità autocontraddittoria come l’insieme di tutti gli insiemi che non sono membri di sé stessi. La domanda se un tale insieme sia o no membro di se stesso

non ha risposte di sorta. La famosa “Teoria dei Tipi” [...] fu un tentativo di formulare le ragioni logiche che rendono tale domanda inappropriata. Non occorre esaminare se egli [Russell] abbia o meno avuto successo. Ciò che con-

⁹ Ancora, «possiamo dire che le proposizioni sono vere o false, o che implicano – o sono incompatibili con – altre proposizioni, di modo che ogni subordinata introdotta da “che” (“che tre è un numero primo”, “che quattro è un numero primo”) deve a sua volta denotare oggetti esistenti o sussistenti. Di conseguenza si è supposto per un certo tempo che se so o credo che tre è un numero primo, il mio sapere o credere ciò sia una speciale relazione tra me da un lato, e la verità o fatto denotati dall’enunciato “tre è un numero primo”, dall’altro. Se fantastico o leggo un romanzo, il mio immaginare centauri o il Signor Pickwick è una speciale relazione tra me e questi centauri o questo vecchio e corpulento gentiluomo. Non potrei immaginare costui se non avesse abbastanza essere da poter fungere da correlato in tale supposta relazione di “venir immaginato da me”» (Ryle 2009, 374).

ta per noi – e che ha fatto una gran differenza per la filosofia successiva – fu l'aver realizzato una buona volta come, in certi contesti cruciali, la nozione di significato sia l'opposto di quella di nonsenso: ciò che può essere detto di vero o di falso si contrappone a ciò che non può essere detto in modo significativo. (Ryle 2009, 375-376)

Ryle ritiene peraltro che persino in Mill sia rinvenibile l'embrione di una concezione del significato in quanto uso, per la precisione «nella sua famosa teoria della connotazione e della denotazione» (Ryle 2009, 370). Stando a essa la maggior parte delle parole e delle espressioni descrittive a un tempo *denota* le cose o persone che ne costituiscono il riferimento, e *connota* gli attributi semplici o complessi in virtù dei quali tale riferimento è operato. In forza di ciò le descrizioni «il precedente Primo Ministro» e «il padre di Randolph Churchill» possono essere entrambe vere di Winston Churchill senza con questo implicare che chi conosce il riferimento dell'una debba per forza conoscere anche quello dell'altra: esse infatti denotano il medesimo individuo, connotandolo però in maniera differente (Ryle 2009, 369-370). Questa teoria consentì a Mill di cogliere due verità fondamentali e tra loro complementari: (1) salvo che nel caso dei nomi propri in senso stretto come “Fido” o “Londra”, il significato di una parola *non è mai* costituito dal suo riferimento; (2) le espressioni che costituiscono effettivamente nomi propri, in quanto tali, sono unicamente denotative (non posseggono alcuna connotazione). Mentre perciò la maggior parte delle parole è sia denotativa sia connotativa (possiede cioè sia un significato che un riferimento), i nomi propri si caratterizzano appunto per il fatto di riferirsi direttamente a oggetti senza la mediazione di alcun significato. **10**

Precisamente il confronto della parola “Fido” con una descrizione definita fa balzare agli occhi la differenza tra termini puramente denotativi quali i nomi propri ed espressioni connotative:

Dall'informazione che Winston Churchill fu Primo Ministro, segue un certo numero di conseguenze [logiche], come quella che egli fu il *leader* del partito di maggioranza in Parlamento; ma dal fatto che quel certo cane è Fido non segue alcun'altra verità relativa a esso. [...] Usare un nome proprio non equivale in alcun modo ad impegnarsi in un'asserzione qualsiasi. I nomi propri sono appellativi e non descrizioni; le descrizioni sono descrizioni e non appellativi. Winston Churchill è il padre di Randolph Churchill, non è *chiamato* né fu battezzato “il padre di Randolph Churchill”; egli è chiamato “Winston Churchill”. La gentile signora del sindaco di Liverpool può dare il nome *Mauritania* a una nave che da quel momento si chiamerà così; ma se ella battezzasse Winston Churchill “il padre di Sir Herbert Morrison” ciò costituirebbe una specie assai curiosa di battesimo, senza tuttavia rendere vero che Morrison sia il figlio di Winston Churchill. Le descrizioni comunicano verità o falsità e non sono mere assegnazioni arbitrarie; i nomi propri sono assegnazioni arbitrarie che non comunicano alcuna verità o falsità, perché non comunicano nulla. (Ryle 2009, 369-370)

10 «Un cane può chiamarsi “Fido”, ma la parola “Fido” non comunica alcuna informazione – giusta o sbagliata – sulle qualità del cane, il suo modo di comportarsi, la sua ubicazione ecc.; non è possibile (per essere un po' più precisi) fornire una parafrasi di tale parola, o una sua traduzione (corretta o meno) in lingua francese. Un dizionario non ci dice cosa significano i nomi propri – per la semplice ragione che non significano nulla. La parola “Fido” nomina o denota un particolare cane, poiché esso si chiama così; ma nessuno che oda pronunciarla è nella condizione di intenderne, fraintenderne o non coglierne il significato. Non c'è nulla in merito a cui egli possa chiedere un chiarimento o una definizione.» (Ryle 2009, 371). È evidente che Ryle accoglie la concezione dei nomi propri del primo Wittgenstein (ripresa negli anni Settanta dai teorici del riferimento diretto), anziché quella di Frege e Russell.

Se i nomi propri denotano senza connotare, le pseudo-designazioni – al pari delle espressioni sincategorematiche – connotano senza denotare: Ryle cita come esempio la descrizione singolare «Il terzo uomo che salì sulla vetta dell'Everest», non corrispondente – all'epoca – ad alcun individuo. «Noi sappiamo (dobbiamo saperlo) cosa significa quando diciamo che essa non si attaglia ad alcun alpinista vivente. Essa significa *qualcosa*, ma non designa *qualcuno*» (Ryle 2009, 368). Pertanto il suo significato linguistico non può venir identificato con nessun individuo in carne e ossa: ma questo ovviamente vale anche per una descrizione dotata di riferimento come «il primo uomo che salì sulla vetta dell'Everest», il cui significato non equivale certo a Hillary (l'unico individuo che la soddisfa). Ricollegandosi al classico esempio fregeano della «stella della sera» e della «stella del mattino» (già precedentemente richiamato nel saggio), Ryle osserva che è ben possibile chiedersi se Hillary sia il primo uomo che salì sulla vetta dell'Everest senza con questo porre in dubbio che Hillary sia Hillary: la prima domanda ci appare sensata, la seconda no – per la ragione secondo cui è del tutto legittimo domandarsi se qualcosa o qualcuno costituisca il riferimento di un'espressione descrittiva (e/o se due o più espressioni descrittive abbiano lo stesso riferimento), ma non lo è affatto dubitare di una verità logica. Questa è una riprova indiretta che l'individuo cui si riferisce l'enunciato «Hillary è il primo uomo che salì sulla vetta dell'Everest» non è *parte del significato* di esso, poiché altrimenti tale enunciato – al pari di «Hillary è Hillary» – sarebbe analitico, e la sua negazione contraddittoria (Ryle 2009, 368).

Ryle comunque non esplicita questo punto, optando invece (come suo solito) per un brillante *argumentum per impossibile*: se Hillary fosse identificato con il significato della descrizione «il primo uomo che salì sulla vetta dell'Everest», da ciò seguirebbe che

il significato di almeno un'espressione linguistica è nato in Nuova Zelanda, ha respirato in una maschera ad ossigeno ed è stato decorato da Sua Maestà. Ma questo è un palese nonsenso. Significati ed espressioni linguistiche non sono cittadini neozelandesi; ciò che è espresso da una particolare espressione inglese (e da ogni sua parafrasi e traduzione) non è qualcosa che abbia paraorecchie, un cognome, lunghe gambe e una faccia riarso dal sole. Le persone nascono e muoiono e a volte indossano stivali; i significati non nascono né muoiono o indossano stivali (e neppure vanno a piedi nudi). Sua Maestà non decora significati. L'espressione «il primo uomo che salì sulla vetta dell'Everest» non perde di significato quando Hillary muore, e non ne era priva prima che egli compisse la scalata. (Ryle 2009, 368-369)

In queste pagine, come in tante altre, possiamo ammirare la maniera ingegnosa e ricca di *humour* con cui Ryle traduce la discussione formale in vividi esempi attinguti dall'uso linguistico ordinario e dall'esperienza quotidiana, al fine di saggiare la conformità a esse delle implicazioni logiche di determinate tesi o formulazioni concettuali (nello specifico, la distinzione tra *denoting/naming* e *connoting/meaning*). Se in un primo momento l'idea che i significati delle parole siano costituiti dalle cose da esse denotate poteva apparire plausibile e pienamente rispondente alla nostra *routine* linguistica, **11** i controesempi costituiti dalle espressioni descrittive – dotate o meno di riferimento – e l'esame dei *logical powers* **12**

11 «Noi sappiamo cosa voglia dire per "Fido" essere il nome di un particolare cane, e per "Londra"

insiti nel loro impiego ordinario rivelano che questa idea è assurda e in flagrante contraddizione con tale *routine*, in quanto frutto di un errore categoriale (l'equivocazione tra *meaning* e *reference*). ¹³ In questo senso anzi l'errore categoriale denunciato e rettificato in *The Concept of Mind* rappresenterebbe solo un caso specifico – per quanto emblematico e rilevante – di quello più generale smascherato da Ryle in *The Theory of Meaning*: riguardo sia la nozione di «significato» sia quella di «mente» il radicale fraintendimento del comportamento logico di una determinata classe di enunciati ha condotto all'erronea postulazione di un *genere di entità* inesistente, in quanto concepito per mezzo dello schema concettuale astraibile dagli enunciati di un'altra classe logica (Ryle 1945, 208-209). Sebbene Ryle non istituisca espressamente tale collegamento, appare plausibile pensare al dogma cartesiano e all'introduzione del mito dello «spettro nella macchina» (Ryle 1949, 18-20) come effetto e/o sintomo della più fondamentale «malattia denotazionista» in filosofia del linguaggio, ovvero dell'insana attitudine a confondere il significato di parole, espressioni e proposizioni con il loro eventuale riferimento, e quindi a immaginare *denotata* e/o *nominata* anche per quei termini, costrutti ed enunciati che non rivestono una funzione denotativa e/o referenziale.

essere il nome di una particolare città. [...] Il cane che abbiamo di fronte è ciò per cui sta la parola "Fido", la città che abbiamo visitato ieri è ciò per cui sta la parola "Londra"». Così «la classificazione di tutte – o la maggior parte delle – singole parole come nomi» ci dà la «confortevole sensazione» che «quanto una parola significa sia, in tutti i casi, una qualche cosa manipolabile di cui tale parola è il nome», e che dunque i significati stessi «non siano niente di astruso o remoto, ma *prima facie* cose ed eventi ordinari come cani, città e battaglie» (Ryle 2009, 365-366).

¹² Per questa fondamentale nozione cfr. Ryle (2009, 207-210).

¹³ Sul concetto – parimenti cruciale in Ryle – di «*category mistake*» cfr. Ryle (2009, 210) e Ryle (1949, 16-18).

Bibliografia

- Floridi, L. (1996). Il dibattito tra Collingwood e Ryle sull'argomento ontologico all'alba della filosofia analitica. In: C. Penco (a cura di), *Alle radici della filosofia analitica. Atti del 1° Convegno nazionale della Società italiana di filosofia analitica*, 235-253. Genova: Edizioni Erga.
- Mace, C.A. (a cura di). (1957). *British Philosophy in The Mid Century: A Cambridge Symposium*. London: Allen & Unwin.
- Quine, W.V.O. (2004). *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ramoino Melilli, G. (1997). *Gilbert Ryle: itinerari concettuali*. Pisa: ETS.
- Ramsey, F.P. & Braithwaite R.B. (a cura di). (2001). *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*. London: Routledge.
- Russell, B. (1905). On Denoting. *Mind, New Series*, 14 (56), 479-493.
- Ryle, G. (1937). Back to the Ontological Argument. *Mind*, 46, 53-37. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 120-125.
- Id. (2009). *Collected Papers. Vol. I: Critical Essays. Vol. II: Collected Essays 1929-1968*. London: Routledge.
- Id. (1933). Imaginary Objects. *Proceedings of Aristotelian Society*, 12, 18-43. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 66-85.
- Id. (1935). Mr. Collingwood and the Ontological Argument. *Mind*, 44, 137-151. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 105-119.
- Id. (1945). *Philosophical Arguments*. Oxford: Clarendon. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 203-221.
- Id. (1932). Systematically Misleading Expressions. *Proceedings of Aristotelian Society*, XXXII, 139-160. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 41-65.
- Id. (1949). *The Concept of Mind*. London: Hutchinson.
- Id. (1957). *The Theory of Meaning*. In: Mace (1957), 239-264. Ripubblicato in Ryle, G. (2009), vol. II, 363-385.
- Wittgenstein, L. (1995). *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi.